

RWANDA. Presto a Kigali i militari Usa distribuiranno viveri lungo le vie del controesodo

L'epidemia colpisce il Sud del mondo

Il colera, che nelle ultime settimane ha causato migliaia di vittime in Africa, tra cui circa 16.000 in dieci giorni in Ruanda e centinaia in Liberia, minaccia di ridiventare un flagello per il Sud del mondo. Le cifre fornite dall'Organizzazione mondiale per la sanità (Oms) parlano chiaro: in tutto lo scorso anno in Africa sono morte solo 2.532 persone e i casi registrati 76.613 (il 20 per cento del totale mondiale). Sul piano mondiale, il continente più colpito nel 1993 è stata l'America (essenzialmente centrale e meridionale), con 2.438 morti per 209.192 casi, mentre in Asia, su 90.862 casi registrati, vi sono stati 1.809 decessi. Se nel 1993 i paesi africani più colpiti sono stati il Mali, il Mozambico e Djibouti, quest'anno il colera sta flagellando soprattutto la parte occidentale del continente. In Guinea, diverse centinaia di persone sono morte dal 24 giugno e i malati sono almeno 5.000 sull'insieme del territorio. In particolare nella capitale Conakry e nella sua periferia, una zona estremamente insalubre. Secondo gli esperti dell'Oms a Abidjan, il colera, che era praticamente stato debellato in Africa nel 1970, è ricomparso proprio in Guinea l'anno seguente, con un gruppo di pellegrini di ritorno dalla Mecca.



Orfani rwandesi ammalati di colera. In basso il bambino creduto morto, salvato dai becchini

Turnley/Amaly

Una distesa di corpi insepolti
«Aiutateci a raccoglierceli o il colera dilagherà»

I morti a Goma sono così tanti che i volontari non riescono a seppellirli. Ieri l'Onu ha lanciato un appello agli americani perché forniscano uomini e mezzi da dedicare esclusivamente alla raccolta dei morti. La decomposizione dei corpi all'aria aperta rischia di far nascere nuove epidemie. Su invito di Clinton il segretario alla Difesa, William Perry, si recerà personalmente a Goma. Mea culpa dell'Unione Europea: «La catastrofe si poteva evitare».

NOSTRO SERVIZIO

Emergenza cadaveri nello Zaire. Troppi corpi uccisi dal colera e dalle altre malattie giacciono abbandonati per le strade contribuendo notevolmente al diffondersi dell'epidemia. I volontari delle organizzazioni umanitarie non riescono a far fronte alla situazione. Ieri l'Onu ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché mettano a disposizione uomini e mezzi per seppellire le salme. «Servono sei squadre di uomini, 30 camion e due bulldozer entro le prossime 48 ore - ha detto Ray Wilkinson, portavoce dell'Unhcr -». La raccolta e la sepoltura dei morti è la nostra priorità. La situazione è molto grave e potrebbe portare allo scoppio di altre epidemie». Agli Usa è stato chiesto anche qualche inceneritore. Con ogni probabilità sarà necessario ricorrere alla cremazione, una decisione che contrasta con i principi religiosi della maggioranza dei rwandesi ma che si rende necessaria per non aggiungere orrore ad orrore. «Sono come piaghe

aperte che diffondono ed alimentano la morte - ha detto Anne Marie Huby, volontaria di «Medici senza frontiere» - il pericolo maggiore di contagio è rappresentato dalle centinaia, dalle migliaia di corpi abbandonati». Le vittime del colera e della dissenteria sono salite, ieri, a 20mila. Soltanto la metà delle vittime sono state sepolte. Ieri i soldati francesi sono riusciti a raccogliere 500 corpi ed a seppellire circa 2mila cadaveri nelle fosse comuni ricavate a colpi d'esplosivo nella roccia vulcanica. Purtroppo i morti sono distribuiti su un'area di 60 chilometri di raggio e questo rende ancor più difficile la loro raccolta. Il colera è arrivato anche nella zona di sicurezza creata dalle truppe francesi in Ruanda. I francesi, ieri, hanno chiesto medicine per impedire che il contagio si diffonda. A Goma, invece, la situazione è in leggero miglioramento. Gli americani, ieri, sono riusciti a far funzionare i depuratori d'acqua. Circa 400mila litri di acqua potabile sono



pronti per essere distribuiti ma, ironia della sorte, le uniche due autobotti disponibili hanno i serbatoi bucati. L'acqua prodotta, comunque, non basterebbe a coprire un decimo del fabbisogno. Ieri, però, sono arrivati altre due impianti e la situazione dovrebbe presto migliorare. Quanto al cibo il problema principale è costituito dalla mancanza di mezzi di trasporto ma si calcola che entro una settimana saranno disponibili viveri sufficienti. La Casa Bianca, davanti alla commissione Esteri del Senato, ha respinto l'accusa di aver agito troppo tardi quando ormai non si poteva fare nulla per fermare la guerra civile: «La risposta del governo statunitense - ha detto Brian Atwood, direttore dell'agenzia del dipartimento di Stato per gli aiuti allo sviluppo - Abbiamo destinato 250 milioni di dollari per salvare quasi due milioni di profughi. Non ho sentito nessuno qui al Congresso che abbia chiesto un intervento militare per porre fine alla guerra civile che ha generato la crisi dei profughi».

Gli Usa si preparano a mandare 4mila uomini in Ruanda e nello Zaire per un periodo di tre-sei mesi. I soldati disloceranno dei centri di assistenza lungo le strade che dal confine si diramano all'interno del paese per aiutare i profughi a rientrare in patria. Il segretario alla

Difesa americano, William Perry, si recerà personalmente a Goma, nello Zaire, ed ad Entebbe, la capitale dell'Uganda, durante il prossimo fine settimana, per rendersi conto dello sforzo umanitario in atto per i profughi del Rwanda. Secondo quanto ha reso noto il Dipartimento alla Difesa, è stato lo stesso presidente Bill Clinton a chiedere a Perry di recarsi in missione in Africa. Continuano le polemiche sul fronte dell'Unione Europea. Secondo il responsabile della Commissione europea per i rapporti con i paesi in via di sviluppo, Manuel Marin, la comunità internazionale ha ancora una volta fallito. Il sistema di prevenzione non ha funzionato, bisogna quindi che l'Unione europea assuma le proprie responsabilità e si doti di una politica che consenta di evitare simili catastrofi e dei mezzi per attuarla. Secondo Marin, quello che stava per accadere in Ruanda era largamente prevedibile mesi prima dello scoppio della tragedia ma nessuno si è mosso per impedirlo. «La Commissione europea ha deciso oggi (ieri n.d.r.) di destinare al Rwanda altri 75 milioni di Ecu (un Ecu circa 1.900 lire) - ha detto Marin - con 247 milioni complessivi, l'Unione europea è al primo posto tra i donatori di aiuti. Essi però non devono essere una cortina fumogena per nascondere l'assenza di decisioni che avrebbero potuto evitare la catastrofe».

Perché l'orrore sembra così lontano

FULVIA BANDOLI

CARO DE GREGORI, conosco la tua musica e leggo i tuoi articoli su l'Unità. Mio nipote suona la chitarra, ha 19 anni, e stranamente (data l'età) con mio grande piacere suona tutte le tue più belle canzoni. E devi credermi, non è un'emozione da poco, ascoltarlo mentre canta... il ragazzo si farà, anche se ha le spalle strette». Oppure... «La donna canzone» o addirittura «Rimmel! Ti chiederai che c'entri tutto questo con il tuo articolo di sabato scorso. C'entra, perché mio nipote quel tuo articolo probabilmente non lo leggerà mai e il Rwanda per lui è lontanissimo come per la stragrande maggioranza dei giovani italiani ed europei della sua età. Le tue canzoni sono arrivate al suo cuore (anche a vent'anni di distanza); il valore della solidarietà, della pace, la precarietà del nostro benessere, la fame di miliardi di persone che stanno ai margini, la sregolatezza dello sviluppo, queste cose no... non sono arrivate e non arrivano. E bisogna capire perché questo accade. Ma la cosa più triste è che anche i più grandi, gli adulti e i vecchi, paiono avere dimenticato che una sinistra che voglia darsi tale non può per nessuna ragione rinunciare, mettere da parte, non praticare politicamente, con atti concreti, questi valori e principi. Forse se oltre agli articoli che scriviamo e agli ordini del giorno che votiamo in Parlamento ci fossero manifestazioni nel Paese e nelle scuole, forse se la televisione invece di rimandare le immagini di tutti quei morti ci proponesse qualche seria riflessione sulle condizioni del Sud del mondo, forse se il Parlamento d'Europa dedicasse un giorno a discutere del Rwanda e della crisi dell'Onu, forse se partissimo in tanti, cantautori e lavoratori, parlamentari e scrittori per vedere da vicino, tornare e raccontare... forse qualcosa si muoverebbe.

Non mi piace questa politica chiusa nei confini nazionali (o regionali addirittura) che ci porta a pensare che il problema più grosso del Paese sia solo Berlusconi con il suo portavoce (e non nego che siano un problema serio). La risposta a molte delle cose che tu scrivi è, tutto sommato, semplice e nota. Ma difficile da accettare, talmente difficile che

anche la sinistra non la vuole nominare. Il Nord del mondo deve rallentare la sua crescita, cambiare il suo modello di consumi in modo radicale, dobbiamo rinunciare ad una parte del nostro benessere. Questa è la verità.

Interdipendenza vuol dire che oggi il Sud e l'Africa muoiono piano piano per consentire a noi di continuare a dissipare; interdipendenza potrebbe anche voler dire però che il Sud del mondo avrebbe possibilità di rinascita se comprendessimo che è proprio verso di loro che dobbiamo rivolgere attenzione, risorse economiche ingenti, ricerca scientifica.

«Al di fuori di questo non c'è che la notte, una notte senza alibi e senza termine», così concludi il tuo articolo. E anche a me verrebbe da dire che siamo ormai perduti...

Ma forse non è così! Alcuni giovani, un po' più grandi di mio nipote, il tuo articolo l'avevano letto. Sono un gruppo di 50 ragazzi/e progressisti/e (da Rifondazione ad Ad) dei Castelli romani che hanno recuperato, con il loro lavoro volontario, tutti i giardini e la piscina del parco dell'ex scuola di partito delle Fratrocchie sulla via Appia. Sono andata da loro proprio sabato sera, facevano una festa, una delle tante che stanno facendo per i giovani dei Castelli che non hanno molti posti nei quali ritrovarsi. A volte mettono assieme 300/400 persone, suonano, poi parlano di razzismo, di ambiente e di quel che gli passa per la testa.

I giovani: spesso disoccupati, senza alcun protagonismo sociale, in attesa al massimo di un salario d'ingresso inferiore a quello degli adulti, dentro una scuola pubblica che funziona male. I giovani annoiati, che tirano sassi dai cavalcavia delle autostrade, lo e forse anche tu abbiamo fatto tanti cortei per il Vietnam, per i diritti e per tante altre cose. Camminando fianco a fianco, per ore, ci siamo parlati, ci siamo sentiti utili, partecipati in qualche modo dei destini di altri uomini e donne, del mondo e anche del nostro destino. Andiamoci da questi e da altri giovani, proviamo a ricostruire un agire politico collettivo attorno a questi temi: altrimenti questa sinistra non troverà «Pace» né dentro né fuori di sé, se si accontenterà di «ricordare» ogni tanto le immense tragedie del mondo.

- Che fare per aiutare i profughi? Ecco a chi versare i contributi.
- Medici senza frontiere**
Cc postale 87486007, intestato a Medici senza frontiere Italia, causale: Rwanda.
- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi**
Cc postale 298000, intestato a UNHCR/ACNUR, causale Emergenza Rwanda.
- Caritas**
Cc postale 347013, intestato a Caritas, causale: Rwanda.
- Unicef**
Cc postale 745000, intestato a «Unicef Roma», causale: per i bambini del Rwanda

Dall'Uganda allo Zaire, l'intera regione rischia di essere sommersa dai conflitti interrazziali

Scontri etnici, duecento morti in Burundi

MARCELLA EMILIANI

Il Burundi sull'orlo del genocidio come il Rwanda? Le notizie che arrivano da Bujumbura non sono incoraggianti. Solo ieri in Europa si è saputo della morte di 200 persone avvenuta in seguito a non meglio definiti «scontri etnici» nel distretto di Mbuye, a una cinquantina di chilometri dalla capitale, un'area in cui avevano trovato rifugio molti Hutu scampati alle stragi rwandesi. Nella stessa provincia domenica scorsa i militari avevano ucciso altri 14 profughi. Segnali brutti, bruttissimi, visto che il Burundi è una polveriera pronta ad esplodere. Appesi a un filo, il governo e - ad interim - la presidenza della repubblica sono retti da Sylvester Ntibantunganya, ex presidente dell'Assemblea nazionale letteralmente catapultato alla guida dello Stato e dell'esecutivo dall'assassinio di Melchior Ndadaye avvenuto lo scorso anno e dalla morte del

suo successore Cyprien Ntaryamira avvenuta il 6 aprile scorso. Ntaryamira era sull'aereo del presidente rwandese Habyarimana, colpito da un missile mentre stava per atterrare a Kigali. Paradossalmente fino ad oggi proprio la catena di morti che ha «insediato» Ntibantunganya ai vertici del potere ha frenato la carneficina, ma basta un nulla e anche il Burundi potrà precipitare nel baratro. L'ultima grande mattanza è dell'autunno-inverno dell'anno scorso, quando l'esercito (sostanzialmente controllato dai Tutsi) pasticciò un golpe mal riuscito. Ucciso Ndadaye, il primo presidente hutu dopo anni di dominio tutsi, lo stesso esercito in altre parole non ha avuto il coraggio di assumere in prima persona il potere e lo ha lasciato al partito maggioritario degli Hutu, il Frodebu (Fronte democratico del Burundi). E dalle file del Frodebu è uscito prima Ntaryami-

ra, poi - dopo il 6 aprile - Ntibantunganya. In sostanza il governo-partito da una parte (espressione degli Hutu) e l'esercito (tutsi) dall'altra si controllano a vicenda e si fronteggiano nella più totale paralizzante mediazione in cui si sono impegnati a impedire i massacri visto che il golpe pasticciato è costato lo scorso anno più di 2.000 morti e 100.000 profughi. Ma non ci sono solo i morti. La guerra civile nel suo ultimo sussulto ha distrutto l'economia, devastato le campagne e totalmente rimescolate le «carte etniche» del paese. È successo che - dopo la morte di Ndadaye - la grande paura ha spinto Hutu e Tutsi oltre che a massacrarsi, a concentrarsi in due aree distinte, quando avevano sempre convissuto. Oggi così il Burundi è diviso in una Hutuland e in una Tutsiland che di per sé sono una miccia accesa per un ennesimo scoppio di guerra civile. Piccolo e sovrappopolato come il Rwanda, quanto potrà permetter-

si il Burundi di tenere i contadini lontani dalle loro terre o gli allevatori dai loro pascoli? Un vecchio trombone della scena politica burundese, già golpista e dittatore, il colonnello Bagaza (a sua volta rovesciato da un golpe nel 1989) afferma ormai apertamente che il Burundi in quanto tale non esiste più: esistono appunto solo una Hutuland e una Tutsiland - e a lui - andrebbe bene così. Ma non la pensano alla stessa maniera gli estremisti Hutu del Palipehutu che mai sopportano il tutoreggiato dei militari e alimentano un florido mercato clandestino delle armi a Bujumbura. La loro è una logica serafissima: visto che un quarto dell'intero budget nazionale per il '94 è stato attribuito al ministero della Difesa, dunque all'esercito controllato dai Tutsi, anche la popolazione, in maggioranza Hutu, ha diritto a una propria autodifesa. D'altronde le idee del colonnello Bagaza, un Tutsi, non sono condivise nemmeno dagli ultras della

sua stessa etnia che - attraverso l'esercito - vorrebbero impadronirsi del potere e ricacciare la maggioranza hutu fuori dalle stanze dei bottoni. Un tentativo del genere, in verità, è stato fatto all'indomani della morte del presidente Ntaryamira. Il 24 aprile scorso un commando del XI battaglione ha inscenato un altro golpe pasticciato che fortunatamente è stato sventato dagli stessi militari. C'è ne è di che donde per temere il peggio e se anche il Burundi sprofondasse di nuovo nell'orrore della guerra civile, allora le prospettive per l'intera area sarebbero catastrofiche. Le faide etniche si allargherebbero a macchia d'olio anche a quei paesi che ospitano decine di migliaia di profughi Tutsi e Hutu: parliamo dello Zaire (già di per sé a un passo dall'anarchia), dell'Uganda e della Tanzania, mentre la diplomazia africana, prima ancora di quella occidentale, non sa letteralmente a che san-

Sabato 30 luglio, gratis con l'Unità il tabloid "Sotto il cielo di Giotto"